

Giovanni Gentile

LA FILOSOFIA DI MARX

Studi critici

a cura di
Caterina Genna

Le Lettere

III.

SCHIZZO DELLA FILOSOFIA DELLA PRASSI

La chiave di volta di questa costruzione filosofica sta nel concetto della « prassi ». Concetto, come ben nota lo stesso Marx, nuovo rispetto al materialismo, ma nell'idealismo vecchio quanto l'idealismo medesimo, anzi nato proprio a un parto con esso, già fin dal soggettivismo di Socrate. Il quale non sapeva concepire una verità già bella e formata, che potesse trasmettersi per tradizione od insegnamento; e pensava invece che ogni verità sia risultato ultimo di personale lavoro inquisitivo, nel quale il maestro non può fare se non da compagno e collaboratore al discepolo desideroso del vero. Quindi il celebre paragone della sua arte con quella maieutica della madre Fenarete. Non egli produceva il sapere nella mente dei discepoli; ma questi erano soltanto aiutati da lui a formarsi, a *fare* questo sapere. Aiutati nella prassi, direbbe Marx. Il sapere, pertanto, importava già per Socrate un'attività produttiva, ed era una soggettiva costruzione, una continua e progressiva prassi.

Nè Platone si lasciò sfuggire l'importantissima dottrina; anzi la definì meglio e sviluppò nella sua dialettica delle idee, tutte fornite di energia creativa. E fino ad Hegel non c'è stato idealista, che non abbia inteso, più o meno bene, il sapere come opera dello spirito umano; eccezion fatta dei rari sostenitori dell'intuito intellettuale.

Il nostro Vico, vantato per solito unicamente come fondatore della filosofia della storia, vide molto addentro

in questa materia. E in questo concetto della cognizione come prassi sta tutta la ragione della sua critica inesorabile contro Cartesio. Al quale il filosofo napoletano non poteva perdonare, che avesse posto come punto di partenza e fondamento della scienza la immediata coscienza del pensiero (*cogito ergo sum*); dove, secondo lui, bisogna giustificare, quando facciamo scienza, il fatto della coscienza, ricostruendone il nascimento e lo sviluppo: non partire cioè dal puro fatto, ma, come ora diciamo, cominciare dalla spiegazione del fatto stesso, rifacendolo noi. *Verum et factum convertuntur*; la verità quindi si scopre, facendola. E poichè è risultato, e non dato, della ricerca scientifica, questa non può procedere per analisi, come pretende Cartesio; — analisi, che presupporrebbe innanzi a sè il concetto della verità da analizzare, — bensì per sintesi, che è attività produttiva della mente. Quindi il valore inestimabile delle divinazioni del genio, delle felici intuizioni, che creano, quasi, più che fare, lo scibile, di così difficile acquisto. Il fare, secondo Vico, è la condizione impreteribile del conoscere. Quindi la certezza delle matematiche, — e in ciò s'accordava con Cartesio, — nelle quali gli oggetti del nostro conoscere, non sono dati, ma costruiti.

Questi principii, già enunciati nell'opera *De antiquissima Italorum sapientia* (1710) ¹, doveva poi mirabilmente applicare nella *Scienza Nuova*, nel costruire la sua filosofia storica. Ed in verità, se si può conoscere ciò che è propria

¹ E accennati anche nell'orazione inaugurale, pubblicata l'anno innanzi: *De nostri temporis studiorum ratione*. Vedi su questa dottrina di Vico i due articoli del prof. F. Tocco: *Descartes jugé par Vico* (in *Revue de métaphysique et de morale*, juillet 1896, pp. 568-572) e *Rassegna filosofica*, nella *Rivista d'Italia*, 15 agosto 1898, pp. 762-3; oltre la memoria *Kant in Italien* di KARL WERNER (*Denkschrift. d. philos.-hist. Classe der k. Akad. d. Wissenschaft.* di Vienna, 1881) § VII, pp. 350 e sgg., dov'è citata tutta la bibliografia anteriore.

opera, il mondo naturale è da rimettersi, pensa Vico, alla cognizione di Dio, che ne è l'unico fattore; ma il mondo storico, prodotto dell'umana attività, è l'oggetto di cui possono conseguire la scienza gli uomini che l'han fatto. Ma per Vico questo operare umano era operare della mente dell'uomo; quindi il suo concetto, che la storia avesse tutta a spiegarsi con la considerazione e lo studio delle modificazioni della mente. Cambia in Marx il principio dell'operare, e, invece delle modificazioni della mente, sono radice della storia i bisogni dell'individuo, come essere sociale. Ma il concetto che s'invoça della prassi, rimane quello.

Nè soffre critica o correzione. Dice benissimo il Labriola che « pensare è produrre. Imparare è produrre riproducendo. Noi non sappiamo bene, se non ciò che noi stessi siam capaci di produrre, pensando, lavorando, provando e riprovando; e sempre per virtù delle forze che ci son proprie, nel campo sociale e dall'angolo visuale in cui ci troviamo »¹. Perchè s'impiantano i gabinetti, se non per rifar la natura e progredire nella scienza di essa? Che cos'è l'esperimento, se non un rifare ciò che la natura fa, rifacendolo in condizioni che ne agevolino e assicurino l'osservazione? Certo, questo fare o rifare non è sempre un materiale ed effettivo fare; anzi le più volte è puramente un fare o un rifare col pensiero. Ma lo stesso fare o rifare materiale ed effettivo, giova forse all'intendimento del fatto per l'immediato meccanismo; o non piuttosto per il pensare via via le singole parti del meccanismo? La risposta è facile per chi consideri che la mente non ha occhi nè mani nè strumenti, se non per metafora; e alla meccanica del fare esterno non può accompagnarsi se non per via di successive rappresentazioni. Questa attività originale che si deve sviluppare per il conseguimento della scienza, è evidentissima p. es.

¹ *Op. cit.*, p. 43 (pp. 55-6 della trad. franc.).

nel calcolo aritmetico. Avete i fattori; e cercate il prodotto. Questo prodotto non è da voi intravisto per intuito; è il risultato di una operazione che dovete eseguire. E ciò che dicesi di questo prodotto aritmetico, è da dire di ogni prodotto di conoscenza, di tutto lo scibile: non è dato, ma bisogna arrivare ad esso con l'atto operoso della mente. Una conoscenza data, non è vera conoscenza, se non s'intende, cioè se non si ricostruisce; e però non è più data, ma prodotta, o riprodotta.

E la scienza, in generale, s'acquista forse ad un tratto, quasi per uno sguardo acutissimo lanciato in giro ad un largo orizzonte? Il rifare sarà più agevole del fare; e leggere un libro scientifico è più facil cosa che scriverlo. Ma nè anche nella lettura il nostro spirito, se vuol profittare, può rimanere inerte e passivo; anzi deve accompagnare l'intelligenza dell'autore, in ogni momento del suo procedere, e svolgere, quindi anch'esso, un'energia, e fare anche lui. Nella lingua già si scorgono le tracce di questo importantissimo concetto del conoscere o intendere che è un fare. Il latino *facilis* (rimasto in tutte le lingue romanze) deriva dal verbo *facere*; ed etimologicamente quindi vorrebbe dire soltanto « che si può fare »; dove, e in latino e in tutte le lingue romanze, significa anche: che si può conoscere o intendere. Così è facile un'operazione a farsi; ed è pur facile una verità a conoscersi, o un teorema ad intendersi.

Questo concetto che la conoscenza va di pari passo con l'attività, con la prassi, è l'anima del metodo pedagogico del Froebel. « Il punto di partenza per lui era il fare, al quale tien dietro il conoscere; e la conoscenza non è altro che lo sviluppo genetico del fare medesimo »¹. Ma il Froebel non derivava neanche lui cotesto principio da

¹ F. FIORENTINO, *F. Froebel*, in *Giorn. napolet. di filos. e lett.* fasc. di aprile 1878 p. 220 [ora ristampato nel volume *Ritratti storici e saggi critici* a cura di G. Gentile, Firenze, Sansoni, 1935].

una filosofia materialistica; anzi è stato bene osservato che « il *thun* (fare), ed il metodo *genetisch-entwickelnd* (dello sviluppo genetico) cotanto inculcato dal Froebel richiamano senza sforzo alla mente quella dottrina (di Fichte) che dal fare primitivo dell' Io tentò di sviluppare tutta la nostra scienza »¹.

Cotesto principio vuole Marx dall'astratto idealismo trasportare nel concreto materialismo. Del quale giudica essere stato fino a lui difetto gravissimo, anzi principale, averlo trascurato.

Concetto che dimostra l'acume filosofico dello scrittore. In verità, qual era, in fondo, il rimprovero da lui mosso al materialismo, nella teoria della conoscenza? Questo: di credere l'oggetto, la intuizione sensibile, la realtà esterna un *dato*, invece che un *prodotto*; per modo che il soggetto, entrando in relazione con esso, dovesse limitarsi a una pura visione, anzi a un semplice rispecchiamento, rimanendo in uno stato di semplice passività. Marx, insomma, rimproverava ai materialisti, e fra questi al Feuerbach, di concepire il soggetto e l'oggetto della conoscenza in una posizione astratta, e però falsa. In tale posizione s'avrebbe l'oggetto opposto al soggetto e senza veruna intrinseca relazione con esso, che accidentalmente è incontrato, veduto, conosciuto. Ma questo soggetto, senza il suo oggetto, di che è soggetto? E questo oggetto senza il rispettivo soggetto, di che è oggetto? Soggetto ed oggetto sono pure due termini correlativi, l'uno dei quali si trae dietro necessariamente l'altro. Non sono quindi reciprocamente indipendenti, anzi l'uno all'altro inscindibilmente legati, per modo che la loro realtà effettiva risulti dal loro rapporto nell'organismo, nel quale e pel quale trovano il loro compimento necessario; e fuori del quale non sono se non astrazioni. La vita del soggetto è nella sua relazione intrinseca con l'oggetto;

¹ *Op. cit.*, ivi.

e viceversa. Scindete questa relazione; e non avrete più la vita, ma la morte. Non più due termini reali del fatto del conoscere, ma due termini astratti.

Bisogna dunque concepirli nella loro mutua relazione. La natura della quale è chiarita da ciò che s'è detto circa l'attività propria del conoscere. Quando si conosce, si costruisce, si fa l'oggetto, e quando si fa o si costruisce un oggetto, lo si conosce; dunque l'oggetto è un prodotto del soggetto; e, poichè soggetto non c'è senza oggetto, bisogna soggiungere che il soggetto, a mano a mano che vien facendo o costruendo l'oggetto, vien facendo o costruendo se stesso; i momenti della progressiva formazione del soggetto corrispondono ai diversi momenti della progressiva formazione dell'oggetto.

Chi poco ha conosciuto, poco dicesi abbia sviluppato le sue idee, il suo pensiero; e via via che accresce le sue conoscenze (oggetto), vien crescendo rispettivamente nella potenza di comprensione e d'intendimento (soggetto). La conoscenza, insomma, è uno sviluppo continuo; e, poichè non è essenzialmente che un rapporto di due termini correlativi, equivale a un progressivo sviluppo parallelo di questi due termini. La radice intanto, la causa permanente di questo sviluppo è nell'attività, nel *fare* del soggetto, che forma se stesso, formando l'oggetto; *crescit et concrescit*; ἐπίδοσις ἐφ' αὐτῷ (Aristotele).

Ora, quando il materialismo dice: lo spirito è una *tabula rasa*, sulla quale si vengono via via scrivendo le immagini del mondo esteriore attraverso l'azione dei sensi; si pensa da una parte questa *tabula rasa*, pronta a ricevere le immagini del mondo esteriore; dall'altra, gli oggetti di questo mondo, belli e formati, compiuti in se stessi, che, se tocca loro di mandare delle immagini su quella *tabula*, le mandano; e se no, rimangono pure quel che sono, senza nulla perder di sè, come nulla avrebbero acquistato dal mandare le immagini.

Ecco la posizione astratta del materialismo; che non

regge alla critica più elementare. Chi descrive le immagini sulla *tabula rasa*? È il soggetto che le forma, o l'oggetto? E se il soggetto e l'oggetto esistono, senza queste immagini, prodotto della relazione in cui essi possono entrare, se esistono quindi indipendenti l'uno dall'altro, che è soggetto, come puro soggetto, e che è oggetto come puro oggetto? Domande a cui il materialismo non può in nessun modo rispondere senza contraddire ai suoi presupposti; poichè, si sa, un astratto non può ricevere nessuna determinazione, senza concepirsi nelle condizioni in cui e per cui è concreto; senza cioè negarsi come astratto.

Bisogna bensì riconoscere il legittimo motivo che suggerisce una tale posizione: la così detta oggettività della conoscenza, per cui l'oggetto dev'essere oggetto, puro oggetto, senza mescolanza di soggettività. Perchè se la conoscenza acquista valore dall'oggetto di cui ci dà possesso, questo valore non lo ha più quando l'oggetto venga alterato da influsso o contatto del soggetto, che dev'essere il principio conoscente opposto al conosciuto. Donde la teoria delle intuizioni, semplici visioni che fan passare, senza la più lieve modificazione, l'immagine sensibile degli oggetti esterni nel nostro spirito. Quindi puro oggetto e intuizione sono i caratteri dell'oggettivismo, — idealistico o materialistico, — al quale Marx vuol contrapporre il soggettivismo. S'è concepito finora, egli dice (fr. 1), la realtà come *oggetto, intuizione*, non come attività umana, come *prassi, non soggettivamente*. La realtà dunque, secondo lui, è una produzione soggettiva dell'uomo; produzione però dell'attività sensitiva (*sinnliche Thätigkeit*); non del pensiero, come credevano Hegel e gli altri idealisti.

Da Feuerbach, perciò, tornare indietro ad Hegel, che ben comprese una verità indiscutibile: esser la conoscenza una produzione continua, un fare incessante, una prassi originaria. Ma questo suo principio dall'astratta concezione idealistica dello spirito trasferire alla reale e concreta attività umana sensitiva. L'idealismo non negava

già il senso; ma non lo riconosceva come tale, sibbene come un momento del pensiero, che non è attivo, produttivo come senso, bensì soltanto come pensiero.

Ora Feuerbach nella sua *Essenza del Cristianesimo* che ha fatto? Ha distinto le forme giudaiche del Cristianesimo dal suo contenuto teoretico; quelle prodotto della prassi, questo puro prodotto del pensiero umano: una dualità assoluta tra fatto e teoria, tra prassi e conoscenza, che sono invece una sola ed identica cosa. Feuerbach, insomma, non fu conseguente a se stesso: spiegò materialisticamente la parte pratica della storia del Cristianesimo; ma s'arrestò innanzi alle ideologie, ossia alla parte speculativa, ultima rocca oppostagli dall'idealismo, e da lui non espugnata. E a questo proposito, innanzi allo stesso problema, il Labriola osserva: « È il difficile intendimento, del come le ideologie nascano dal terreno materiale della vita, che dà forza all'argomento di coloro i quali negano la possibilità di una piena spiegazione genetica (*materialistica*) del cristianesimo. In generale gli è vero che la fenomenologia o psicologia religiosa, che dir si voglia, presenta delle grandi difficoltà, e reca in sè dei punti assai oscuri.... Ma è forse cotesta difficoltà psicologica un privilegio delle credenze cristiane? Non è essa propria del generarsi di tutte le credenze e ideazioni mitiche e religiose.... Gli è che coteste produzioni psichiche degli uomini dei secoli trapassati presentano all'intendimento nostro delle difficoltà speciali. Noi non possiamo facilmente riprodurre in noi le condizioni che occorrono, per approssimarci allo stato interiore d'animo, che fu rispettivo a quei prodotti.... Se non che il cristianesimo (e qui intendo dire della credenza, della dottrina, del mito, del simbolo, della leggenda, e non della semplice associazione nella sua *oikonomika*), ci riesce relativamente più facile, in quanto è a noi più prossimo. Ci viviamo in mezzo, e ne abbiamo di continuo a considerare le conseguenze e le derivazioni nelle letterature e nelle varie filosofie a noi

familiari. Noi possiamo tuttodì osservare come le moltitudini combinino, all'ingrosso, tanto le ataviche come le recenti superstizioni con una mezzana o appena approssimativa accettazione del principio più generale, che unifica tutte le confessioni: — la caduta e la redenzione. Noi l'associazione cristiana la vediamo all'opera, così per ciò che essa fa, come per lotte che sostiene, e siamo in grado di rifarci sul passato per combinazioni analogiche, che di rado ci riesce di adoperare nella interpretazione delle credenze da noi remote. Assistiamo ancora alla creazione di nuovi dogmi, di nuovi santi, di nuovi miracoli, di nuovi pellegrinaggi; e, ripensando al passato, possiamo in buona parte dire: *tout comme chez nous!* »¹.

Ebbene, non si vede tutto di questi dommi originarsi da interessi, da materiali bisogni? Questi interessi pratici, questi bisogni materiali hanno per oggetto la realtà sensibile, che tendono a procacciare, a fare. Ora l'oggetto loro non è realmente distinto e separato dall'oggetto del pensiero, come crede e vuole Feuerbach (*sinnliche, von den Gedankenobjekten wirklich unterschiedene Objekte*); perchè, se così fosse, il materialismo non riuscirebbe a spiegare tutta l'opera dell'uomo. La quale può parere di doppia natura, pratica e teoretica, a chi non abbia inteso il concetto del conoscere come fare. Ma quando il fare s'è unificato col conoscere, gli oggetti propri del conoscere sono anche oggetti del fare, e viceversa; di modo che c'è infine una classe unica di oggetti, relativi alla

¹ *Op. cit.*, pp. 123-5 (pp. 163-6 della trad. franc.). Si noti che il prof. Labriola riproduce poi, in fine, la posizione che Marx rimproverava a Feuerbach: distingue infatti la storia del cristianesimo primitivo nella storia di due processi indipendenti, e ciascuno per sè stante: storia della dottrina (processo ideologico) e storia della chiesa (processo economico) p. 127. Egli avverte però che la dottrina non è « formazione primissima », ma trasformazione o derivazione in nuova forma di elementi preesistenti al cristianesimo.

prassi (che è fare e conoscere insieme) e da essa per l'appunto prodotti. E se il materialismo basta alla spiegazione degli oggetti *fatti*, deve pur bastare alla spiegazione degli oggetti *conosciuti*; che in fondo sono d'identica natura ai primi. Le costruzioni dottrinali Feuerbach le spiega con l'attività astratta dello spirito, la vera attività umana, secondo lui; e ricade quindi a piè pari in quell'idealismo che aveva voluto risolutamente negare.

Anche secondo Feuerbach, dunque, l'attività umana non è propriamente oggettiva (*gegenständliche Thätigkeit*), non produce oggetti opposti all'uomo; ma soltanto oggetti, per dir così, soggettivi: conoscenze, non fatti. E rispetto al conoscere i veri oggetti, cioè la realtà sensibile rimane assolutamente estranea al pensiero, indipendente da esso. L'errore capitale di Feuerbach è di non esser conseguente a se stesso; di introdurre una dualità nel seno stesso del materialismo, che è una filosofia essenzialmente monistica, per non aver saputo ravvisare il carattere produttivo dell'attività sensitiva, formatrice di tutta la realtà.

Bisogna, insomma, compiere l'intuizione materialistica col concetto fecondissimo dell'energia pratico-critica; dell'energia che si esplica producendo e conoscendo simultaneamente ciò che produce: il nuovo concetto dei « rivoluzionari ».

INDICE

Introduzione *di Caterina Genna* p. V

LA FILOSOFIA DI MARX

Prefazione » 5

UNA CRITICA DEL MATERIALISMO STORICO

- I. Importanza presente degli studi socialistici . . » 13
- II. La questione della concezione materialistica
della storia » 18
- III. Esposizione della concezione materialistica
della storia » 23
- IV. La concezione materialistica è una filosofia
della storia? » 32
- V. Critica della nuova filosofia della storia » 53

LA FILOSOFIA DELLA PRASSI

- I. Studi filosofici di Carlo Marx » 61
- II. Critica di Marx a Feuerbach » 65
- III. Schizzo della filosofia della prassi » 72

IV. Realismo della filosofia della prassi	p. 82
V. Legge dialettica della prassi e sue consequenze	» 87
VI. Critiche e discussioni	» 93
VII. Marxismo teorico e marxismo pratico	» 119
VIII. Recente interpretazione della filosofia della prassi	» 125
IX. Critica della filosofia della prassi	» 156
<i>Indice dei nomi</i>	» 167